

## Padre, Buddha e Spirito Santo

di GIOVANNI MARIOTTI \*

Il mondo di ieri era fatto di isolamenti e separatezze, oppure di contatti, di flussi, di ibridazioni? Difficile rispondere. Se la osserviamo da una certa distanza, e complessivamente, ogni grande civiltà tende ad assumere una forma chiusa; ma se indugiamo invece sui suoi contorni, con gli strumenti minuti e avventurosi dell'erudizione, ci accorgiamo che contorni, e confini, quasi non esistono.

Conosco, in Francia, molte e stupende chiese romaniche; eppure ricordo di essermi emozionato, più che altrove, visitando la modesta parrocchiale di Germigny-sur-Loire. Perché? Perché sapevo che quel piccolo edificio del nono



Mosaico bizantino in S. Apollinare nuova a Ravenna.

secolo era la copia esatta, in un villaggio francese, di una chiesa sperduta in qualche selvaggia gola del Caucaso. Di fronte a ogni elemento architettonico, o iconografico, o narrativo, che sappiamo ripetuto in luoghi lontani e in ci-

viltà che non sembrerebbero avere contatti fra loro, avvertiamo un "pathos" speciale, una sorta di euforia legata al trionfo della fluidità, del nomadismo, della dispersione su tutto quello che è rigido, autoctono, radicato.

Ancora più di altre epoche, è il Medioevo a offrirci le felici sorprese di questo cosmopolitismo occulto, che sapeva superare deserti e himalaie. Una fra le capitali della confluenza, della varietà e del mescolamento dovette essere Bisanzio, che regnò per mille anni, e della cui cultura così poco sappiamo. V'è da essere grati a due giovani studiosi, Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti, di aver tradotto dal greco, e curato per l'editore Rusconi, un capolavoro della letteratura bizantina, la "Vita di Barlaam e Joasaf", sincretico romanzo che combina, in una sola figura, i tratti del giovane Buddha, di un monarca cristiano, di un implacabile anacoreta.

CULTURA

## IL LIBRO

Molti secoli dovettero trascorrere perché il sanscrito "bodhisattva", attraversando tutto lo spessore dell'Oriente buddhista, manicheo e islamico, si trasformasse (attraverso la mediazione dell'arabo "budhasaf" o "judasaf") nel "joasaf" o "giosafat" bizantino. Stupisce come, nel corso di una così lunga e intrecciata vicenda, la storia originaria di Gautama, figlio di Siddhodana, re Sākya di Kapivastu, si sia mantenuta incorrotta, sino a rispecchiarsi, punto per punto, in quella di Joasaf, figlio del re Abener, persecutore dei cristiani. Come Buddha, Joasaf trascorre l'adolescenza segregato in un palazzo colmo di delizie, dove riceve la più raffinata educazione etiope e persiana (re Abener teme per lui, anche a causa di certe profezie, le seduzioni del cristianesimo); come Buddha, Joasaf scopre da sé, e tardivamente, ciò che il padre voleva nascondergli: l'esistenza della malattia, della vecchiezza, della morte.

Che cosa rende preziosa questa storia, così ostinatamente tramandata? Buddha e Joasaf vedono, nei malati e nei vecchi che accade loro di incontra-

re, quel male del mondo che non avrebbero dovuto vedere; come infinite altre storie, la loro sembrerebbe ruotare intorno all'infrazione, sia pure involontaria, di un divieto. Tuttavia, non è sicuro che sia così. Ognuno di noi conosce, assai presto e senza fatica, l'esistenza delle affezioni e miserie, che Buddha e Joasaf conoscono invece in età relativamente avanzata, e in modo traumatico. Si direbbe che l'elemento forte, insolito, memorabile della loro vicenda non stia tanto in un tabù infranto, quanto in una conoscenza ritardata, procrastinata, posposta.

Vorrei avanzare un'ipotesi, che qualche studioso un po' avventuriero potrebbe verificare. Dalla storia di Buddha, alias Joasaf, laboriosamente filtrata, attraverso Bisanzio, nella cultura europea (alle prime traduzioni italiane, francesi o tedesche si ispirarono Neri di Landoccio e Bernardo Pulci per i loro "Barlaam e Joasaf", Lope de Vega per il "Barlan y Josafat", e altri ancora) abbiamo forse imparato uno dei tre o quattro grandi espedienti a cui sono legati i piaceri della narrazione: il candore. La precocità non ci attrae; preferiamo il personaggio ingenuo, capace di stupore, l'essere che indugia, che sembra seguire a una certa distanza, e come distratto, il proprio destino (tanto che il lettore può agevolmente precederlo), ma che trae infine, proprio dalla lentezza e dal ritardo, le ragioni di una vittoria finale. Di questo esitante, labirintico eroe del "romanzo di formazione", Buddha-Joasaf è forse il primo modello.

Nella "Vita di Barlaam e Joasaf" (tradotto con un'eloquenza che non disdegna i begli effetti alterni dell'arcaismo eccessivo e della voce volgare e corsiva) il protagonista Joasaf, istruito dall'eremita Barlaam, diventa un santo cristiano. Alla prima parte favolistica segue un'apologia della vera religione sotto forma di dialogo, e infine un'agiografia che imita le classiche vite greche dei Padri del Deserto. Tutti questi blocchi sono giustapposti tra loro, come in una muratura "a vista". Se manca la colata del racconto, la sua unità e omogeneità, questa "Vita" sollecita altre emozioni estetiche, molto "medioevali" e forse molto moderne quelle che nascono dai materiali stessi, dalla loro evidente stratificazione, dalla disparità delle provenienze.

VITA BIZANTINA DI BARLAAM E JOASAF, a cura di Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti, Rusconi lire 14.000.

\* Questa rubrica sarà firmata da Paolo Milano soltanto a settimane alterne.